

Il luogo del tempo ovvero delle dimensioni della corporeità in carcere.

Laura Baccaro

«Dietro i tuoi pensieri ed i tuoi sentimenti, fratello, si cela un possente sovrano, un saggio sconosciuto, egli si chiama sé. Abita il tuo corpo, è il tuo corpo. Ai dispregiatori del corpo voglio dire una parola. Essi non devono, secondo me, imparare o insegnare ricominciando daccapo, bensì devono dire addio al proprio corpo, e così ammutolire» (NIETZSCHE F., *Così parlò Zarathustra*, 1883-1885).

Voglio riflettere sui fattori di r-esistenza che il soggetto in carcere mette in atto per sopravvivere a partire dal fatto che «noi non abbiamo un corpo, ma siamo un corpo» come afferma MERLEAU-PONTY (1965) perché essere vivi è essere al mondo con l'intermediario del corpo.

Scrivono CALLIERI (1992) che il «mio corpo è perennemente e preminentemente campo di espressione e campo di relazione: in ogni momento gli occhi, le mani, le dita, il volto, con tutti i loro infiniti movimenti o, meglio, moti, realizzano le mie intenzioni già prima che io le pensi, nella continua comunicazione di me corpo col mondo». In particolare «il corpo si esprime in quella regione intermedia tra il fisico e il mentale che è il desiderio: confine tra il naturale e il culturale, tra la forza e il senso».

Nell'attuale realtà penale che fine hanno fatto il corpo reale e l'immagine identitaria del corpo vissuta soggettivamente? Dopo l'atto pubblico del processo, con l'incarcerazione, il corpo del detenuto diventa invisibile. Si assiste ad una perdita di identità, cioè ad una perdita del corpo e della memoria personali, tanto da arrivare ad una vera e propria scomparsa sociale dell'individuo reale. Questa scomparsa crea e mantiene la perdita della possibilità di una vita di relazione perché la visibilità del corpo è ciò che rende visibile il fatto di essere-al-mondo, nella concretezza della vita e dell'incontro con se stessi e con gli altri. Nel classificare i diversi principi ispiratori della sanzione LEVI-STRAUSS (1960) divide le società in due tipologie: quelle che ingeriscono il corpo del deviante e quelle che lo espellono. Nel nostro contesto non vi è né antropofagia né antropoemia, ma solo ortopedia, correzione del corpo e della mente attraverso la loro separazione. Infatti l'etimologia latina da *arceo* della parola carcere vuol dire *recinto chiuso*, e significa *serrare, rinchiudere, impedire, tenere lontano*. Dallo stesso verbo viene *arcano*, che significa *segreto, il nascosto, chiuso*. Anche *arca* ne deriva, ed è ciò che tiene racchiuso. Ci sono tutti i riferimenti topografici di un'intera cultura e dello spazio sociale perché il recinto ci rimanda al senso del limite, uno spazio circoscritto dove tutto è possibile, anzi dove tutto deve essere possibile solo in quello spazio.

Specifico che le dimensioni del tempo e dello spazio entrano nella definizione di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, di ciò che è normale da ciò che è deviante, infatti le pene si scontano nel carcere-recinto, spazio ben delimitato, in un tempo storico e sociale definito quale la durata della pena. Il mantenimento "certo" di queste due coordinate è quanto rassicura la società, ad esempio vediamo l'allarme sociale che si scatena nei momenti dell'indulto oppure quando si parla di misure alternative esterne al carcere!

Il carcere non è solo un luogo fisico, ma è un dispositivo sociale con coordinate proprie, cioè un regime di pratiche, una sorta di tecnologia sociale e una zona di prescrizione di un modo di vita che tende a creare quasi un habitus con un orizzonte normativo interno che si pone come unico possibile per coloro che vivono "dentro". Quindi uno spazio che serve a distinguere e a distinguersi nell'identità, oltre che a separare.

Per MERLEAU-PONTY, uno spazio esiste a condizione che noi ne facciamo esperienza, a condizione che il corpo abbia presa su di esso perché lo spazio è indivisibile dall'esperienza corporea, dalla motricità. Per quanto riguarda il corpo recluso dobbiamo pensare che il carcere è uno spazio, il recinto, e, infatti esclude la vita dell'essere umano intesa come essere-nel-mondo.

Anche pensatori come AUGÈ (1993) e BAUMAN (2002), distinguono tra spazi antropoemici e spazi antropofagici, cioè tra spazi che sono costruiti in modo da respingere, da disincentivare la socialità e spazi invece che sono costruiti in modo da fagocitare i soggetti, i comportamenti disciplinati in qualche modo, annullando quella alterità che rende possibile la socialità. È proposto il concetto di non luoghi, cioè di luoghi che hanno alcune caratteristiche dei luoghi emici (antropoemici), ma accettano l'inevitabilità di una loro frequentazione da parte di estranei, chiunque vi si trovi deve sentirsi come se fosse a casa propria ma non comportarsi come se davvero lo fosse.

Ma come si dipana nel tempo della pena e nel non luogo del carcere il vissuto di ogni detenuto? Come si cresce e si vive ristretti fra un'interpellanza al magistrato e il profondo vissuto di dolore che le persone sentono? Come si sta chiusi in una cella, in un luogo eterotopico, cioè in uno spazio esistenziale codificato; come si sta in uno spazio separato e allontanato da sé, che fissa una sorta di mappa dell'invarianza del luogo, quasi una stereotipia della prospettiva dell'ambiente e dell'uomo che la abita? Come si vive "sani" in una cella, quasi metafora e reificazione contemporanea, del territorio dell'individualità, dei luoghi psico-fisici, in cui penetrano e si cristallizzano le memorie e le emozioni individuali?

Dobbiamo considerare lo spazio come un luogo simbolico perché lo spazio raccoglie anche i percorsi, le mete e le partenze, dipende dal fatto che l'uomo deve abitare o meglio intrattenere delle relazioni significative con i luoghi della sua esistenza: è il luogo del corpo ed è il nostro essere per la strada della vita. Lo spazio, o meglio il luogo, è la centralizzazione di valori esistenziali, infatti SIMMEL (Sociologia, 1908) scriveva che «lo spazio è un'attività dell'anima, ovvero è nel contempo condizione e simbolo dei rapporti tra gli uomini». I luoghi fermano mentalmente la nostra esistenza in un colloquio con lo spazio, trasformandosi in mete-partenze, in interno-esterno. Anche per HEIDEGGER «l'esistenza è spaziale», è lo spazio della "immensità intima", dove la nostra esperienza trova la sua dimensione, il suo stare con se stessi e, in "Costruire Abitare Pensare" (1976) sottolineava che molte costruzioni «albergano l'uomo» ma può succedere che egli «non abiti in esse se per abitare un luogo si intende non solo l'avervi un proprio alloggio», ma come essere umano non solo essere nello spazio ma avere spazio vitale. MOSCONI (1996), a tale proposito, incisivamente precisa che il rapporto spazio-tempo, in carcere, risulta totalmente rovesciato: uno spazio limitato, sempre lo stesso, viene sperimentato per un arco di tempo estesissimo, cornice soffocante di una ossessiva ripetitività dell'esperienza. All'interno invece il corpo, così come le sue facoltà percettive e relazionali, si trovano compresse in uno spazio che schematizza e ritualizza i comportamenti e le possibilità di scelta.

Possiamo quindi dire che il carcere è un non luogo in quanto «è uno spazio privo delle espressioni simboliche di identità, relazioni e storia: esempi tali di "non luoghi" sono gli aeroporti, le autostrade, le anonime stanze d'albergo, i mezzi pubblici di trasporto», le carceri(nder), (BAUMAN, 2002).

In cella i detenuti passano la maggior parte del proprio tempo. Otto metri quadrati di spazio da dividere, in alcuni casi, con altre cinque, sei persone. Poco più di un metro quadro a testa, e comunque mai più di quattro.

A parte alcuni raggi, dove i detenuti possono uscire dalla cella e muoversi all'interno del proprio piano, nella maggior parte dei casi è lo spazio della cella a dominare la vita quotidiana. Il proprio corpo non solo è sottoposto a una limitazione negli spostamenti e nelle espressioni, ma è anche continuamente esposto all'occhio pubblico dei compagni e degli agenti. Gestì e parole sono costantemente alla portata di tutti. Solo i pensieri, quelli non espressi, rimangono privati. La particolare disciplina spaziale della cella implica l'annullamento della dimensione privata.

E le persone-detenute transitano nei non luoghi ma nessuno vi abita, sono spazi incentrati solo sul presente, su un non-presente che quindi rende possibile solo un non-futuro perché «lo spazio del non luogo non crea né identità singola, né relazione, ma solitudine e similitudine. [...]. I non luoghi si percorrono e dunque si misurano in unità di tempo. Gli itinerari non esistono senza orari, senza pannelli di arrivo e di partenza nei quali c'è sempre lo spazio per menzionare eventuali ritardi. Essi vivono al presente», (AUGÈ, 1993).

Ed il presente è solo il tempo della pena, un tempo scandito e "corpulento" che occupa tutta la mente del recluso, lasciandolo senza scampo.

Si può dire che la pena della prigionia è una pena corporale, qualche cosa che dà dolore fisico e che produce malattia e morte: è sofferenza qualitativamente opposta a quella intenzionalmente corporale, metafisicamente voluta per far soffrire l'anima ed emendarla, e non certo "solamente" il corpo. Concetto che trova concretezza quando si nota che il "vecchio" Panopticon (fig.1)¹ è soppiantato dal

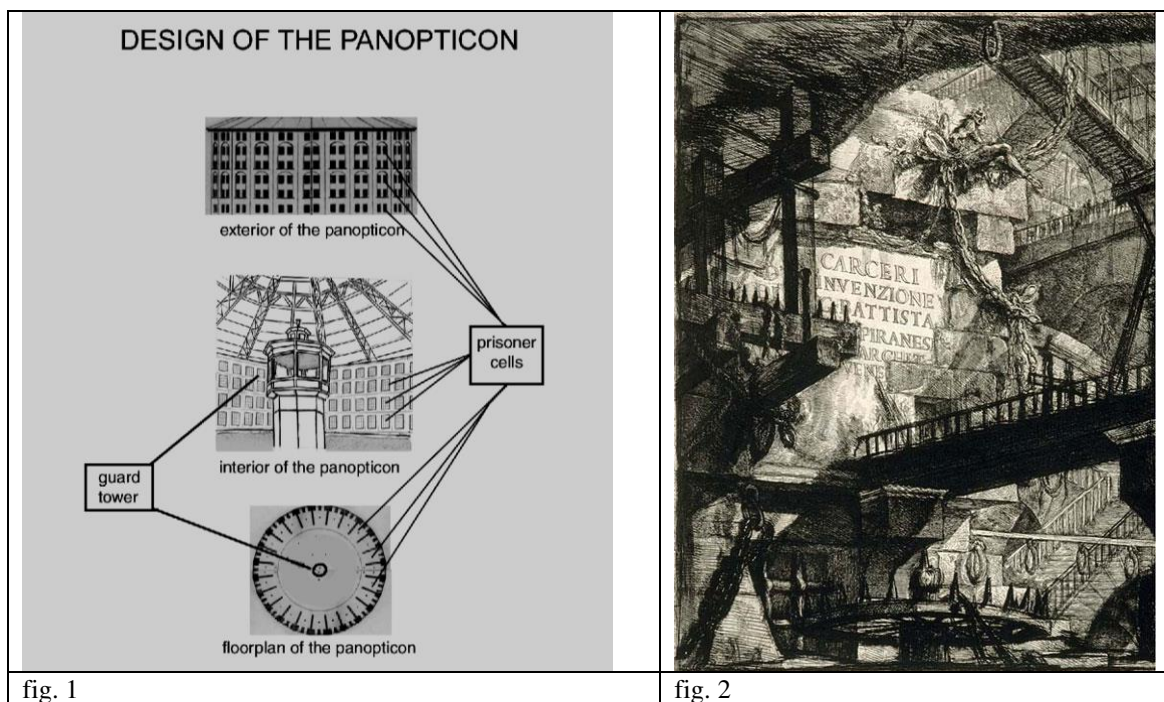
¹ Panopticon è il carcere ideale progettato nel 1791 da Jeremy Bentham (1748-1832), filosofo idealista, teorico della riforma giuridica britannica e massimo esponente dell'utilitarismo. L'idea alla base del Panopticon ("che fa vedere tutto") era quella che, grazie alla forma radiocentrica dell'edificio e ad opportuni accorgimenti architettonici e tecnologici, un unico guardiano potesse controllare tutti i prigionieri in ogni momento. La struttura carceraria era vista

carcere “piranesiano” (fig.2) ², ovvero si passa dalla tortura dello spazio alla tortura del tempo e della comunicazione, in una sorta di “carcere d’invenzione”.

«Il tempo mi appare come una cosa corpulenta, da quando lo spazio non esiste più per me... Il tempo è la cosa più importante: esso è un semplice pseudonimo della vita stessa... È vero che ora per me il passato ha una grande importanza, come unica cosa certa nella mia vita, a differenza del presente e dell’avvenire che sono fuori della mia volontà e non mi appartengono... » (GRAMSCI A., *Lettere dal carcere*).

In Bentham, con il Panopticon, la costruzione ortopedica dello spazio crea una interiorizzazione del potere e della norma, tanto da trasformare l’autodisciplina in autogestione della norma. Esiste una netta separazione tra interno ed esterno, tra controllo e controllato, tra norma oggettivata e norma soggettivata.

Il carcere immateriale produce invece un controllo interiore: trasforma mura e serrature in metafore materiali di regole ben più impalpabili e indefettibili. Perché, come dice un ex-detenuo, “il carcere è dentro di te, nella tua testa..., sarai sempre un detenuto dentro di te... e ti riconoscerai sempre attraverso di esso”.



Il carcere piranesiano diventa quindi il simbolo di un inferno mentale, di un “carcere metafisico”, un Pannomion, una norma totalizzante, pervasiva ed interiorizzata. Il prigioniero è dunque prigioniero di se stesso, del proprio labirinto mentale, che può essere accettato solo interiorizzando le norme astratte

come un insieme di stanze per i detenuti, disposte a cerchio, con due finestre di cui una rivolta verso l'esterno, per prendere luce, l'altra verso l'interno, in una colonna nella quale si sarebbe collocato il custode. I carcerati, sapendo di poter essere osservati tutti insieme in un solo momento dal custode, avrebbero assunto comportamenti disciplinati e mantenuto l'ordine in modo quasi automatico. In seguito è stato attribuito al concetto di Panopticon un significato più ampio, a rappresentare il rapporto tra il singolo individuo e le regole del sistema sociale in cui esso è inserito.

² Piranesi G.B. (1720- 1778), architetto e famoso incisore. Autore delle acqueforti “Le Carceri d’invenzione”. In queste opere si notano più punti di osservazione in un crollo della classica prospettiva in una sorta di dramma spaziale. La critica attuale ritiene che l’autore non avesse alcuna intenzione di rappresentare la struttura delle carceri come noi intendiamo, sicuramente l’opera è ermetica, di qui la possibilità anche di queste interpretazioni più che altro simboliche.

che lo regolano. Lo spazio della reclusione non è più reclusione, è una dilatazione insopportabile, una moltiplicazione angosciosa di piani, un susseguirsi labirintico di sfasamenti e forature della prospettiva circolare, infinita, è uno “spazio vuoto”³. In questo irrazionale architettonico si sente tutta la solitudine infinita, sconfinata, senza traccia di vita in cui sembra vivere qualcuno, infatti si intravedono solo pochi, piccoli uomini che sembrano soffrire in uno spazio vuoto, architettonicamente oppressivo che non offre alcuna via d’uscita. E si vedono uomini senza volto che salgono scale che però terminano nel vuoto o scendono in inferi inesistenti. È l’occhio della mente che non intravede alcuna via d’uscita, di libertà, nei concentrici sviluppi dello spazio illimitato della reclusione temporale. La pena si proietta in un tempo sofferente senza fine. Il carcere immateriale è restrizione illimitata e interiorizzazione di un infinito senza tempo. Quasi una condanna a vagare senza senso.

Nel carcere attuale noi assistiamo invece alla sfida del corpo dilatato a dismisura, fuori dell’umano sentire, un corpo in uno spazio infinito che, proprio per questa sua non-misurabilità, è incontenibile. Il corpo perde l’identità, ovvero la forma, cioè la possibilità di esistere data dalla relazione con lo spazio e il tempo. In questa estensione all’infinito si perdono le possibilità di fissare un punto di osservazione per guardare se stessi, in una visione prospetticamente progettuale. È la perdita di vista delle “misure” che fanno sì che una vita relazionale sia possibile, che esista un futuro possibile.

Per travalicare l’orrore dello spazio senza fondo e senza uscite si devono creare ed interiorizzare dei riferimenti limitativi, immaginare nuove barriere, limiti, regole, codici altri di riferimento spazio-temporale, per “contenere dando forma” la sensazione intollerabile della “restrizione senza restrizione”. Si ritiene che, per sopravvivere nei non-luoghi dei non-tempi, sia indispensabile che l’ordine, la norma, la legge si tramutino in scansione dei giorni, in vincoli interiori iscritti in una rigorosa autodisciplina, capace di configurare l’autogestione della pena, che è quanto chiesto al detenuto, cioè di farsi regola esso stesso, regola di se stesso, contro se stesso.

Si può scrivere che questo meccanismo perverso produce una sorta di distacco temporale, una malattia del tempo, che si dilata enormemente nel futuro, mentre il passato viene a ridursi a qualche briciola di ricordi, dai quali, però, ti devi allontanare per non sentire dolore. E in più, in carcere non esiste il tempo come “da fuori” lo intendiamo, cioè un tempo sociale e affettivo-relazionale, ma esiste solo il “tempo della galera”, immobile ed immutabile, forse non è un tempo ma è un ritmo che marca giornate sempre uguali, dove spazio e tempo non sono. In carcere il tempo è iper-misurato, nella durata, giudizialmente definita della pena e nella scansione ossessivamente ripetitiva degli orari quotidiani. L’orologio diventa lo spazio dove verifico che la pena trascorre, tempo concordato da altri, e rappresenta la sicurezza che, in qualche modo, sono presente, sono vivo, anche se il tempo scorre senza di me. Quasi tutti i detenuti portano l’orologio, qualcuno dice “perché mi fa compagnia vedere passare il tempo”, e, ancora, è il vedere che le lancette percorrono uno spazio...ma non è tempo vissuto e spazio sentito qualitativamente nel quale posso insermi ed esserci. Posso però misurare tangibilmente che, in qualche modo, il tempo istituzionale “locale” passa...

Anche i progetti per il futuro non si collocano nel tempo ma nello spazio “fuori”, cioè manca una sorta di cronobiografia, manca il prima e il dopo esistenziale perché è cambiato il sistema numerico di riferimento e la misura del progetto è qualche centinaio di metri...oltre la cinta muraria.

E la percezione del tempo è funzione della durata della condanna alla detenzione, per cui anche la percezione delle proprie aspettative o delle proprie paure dipende dal senso di controllo che l’individuo ha di sé e del proprio futuro. “Guardo all’ergastolo che mi porto addosso, al suo interno non esiste principio né fine, né prima né dopo, cioè alcun tempo. Né sopra né sotto, cioè alcun spazio. Una dimensione di assoluto e di niente, di vuoto e di pieno, di peccato e di disgregante follia”.

In un tempo psicologico immobile i calendari diventano l’ossessione per vedere “concretamente” il fine pena, la concessione di una misura, l’attesa di un colloquio... E come scriveva Gramsci è un tempo corpulento quello che si misura in carcere, che opprime e non lascia spazio tanto che l’individuo non

³ Nel 1963 Edward T. Hall coniava il termine prossemica (stessa radice del latino proximus) per indicare la disciplina, da lui fondata, che si occupa dell’uso che le varie culture fanno dello spazio, sia per quel che concerne le distanze interpersonali nelle interazioni comunicative sia in relazione all’ambiente circostante. Il lavoro di Hall si delinea come un “primo tentativo organico di semiologia dello spazio”: la disciplina propone infatti una “tecnica di lettura della spazialità come canale di comunicazione”.

riesce ad immaginare scenari alternativi con cui il sé può essere altro e può fare dell'altro, non può essere un sé sperato, né aspettato o temuto.

In carcere il tempo della propria storia non ha soluzione di continuità e di contiguità ma viene concepito in forma binaria: il prima e il dopo il reato, anche se l'unica certezza temporale sembra essere il passato. In prigione non si vive il presente, il presente è sospeso nell'attesa di viverlo perché nella quotidianità si vive un presente contratto che appartiene all'istituzione, ai ritmi immobili del carcere. Pino, appena entrato in carcere, nuovo giunto nel 1990, chiese alla guardia a che ora era la sveglia la mattina e la guardia, sghignazzando, lo prese in giro, dicendogli che tanto non c'era niente da fare. Solo aspettare.

Il tempo è impedito dall'essere vissuto perché è solo nella libertà che il tempo presente-del-sè acquista significato. Il presente dei detenuti è gestito dagli altri, e il loro futuro è spesso incerto e vago. In prigione si vive nel passato che non è più, nel ricordo di quanto è stato e si spera in un futuro a venire anche se, spesso, sono uomini con il "futuro di dietro". D'altro canto il carcere, come dispositivo a struttura cronemica, si basa su una cultura passatocentrica, delegando alla separazione temporale un carattere ordinatore. Infatti è un tempo non relazionale ma vettoriale, atomizzato e parcellizzato nella sua omogeneità e standardizzazione. Come dicevamo prima, è il tempo dei non luoghi che si realizza solo nel presente di transito, non coglibile nell'interezza del divenire e, perciò, senza progettualità e futuro. È difficile vivere il qui e ora in carcere e pure dare un senso a ciò che avviene, magari collocandolo come base per il futuro!

Ecco la scansione del tempo nella vita carceraria, sempre uguale! Uniche eccezioni: la perquisizione⁴ (di solito molto presto la mattina, ma non prima delle 7, o dopo le 20, salvo eccezioni indicate dall'autorità giudiziaria), personale e della cella che viene messa solitamente in subbuglio.

Giornata carceraria

- 6.00 le guardie svegliano i lavoranti
- 6.30 i lavoranti escono e il rumore sveglia tutti
- 7.30 conta mattutina
- 7.30-8.00 colazione
- 8.30 apertura delle celle
- 8.30-10.30 (o 11.00) aria
- 12.00 pranzo
- 13.00-15.00 aria
- 15.30 conta pomeridiana
- 17.00 apertura celle per attività ricreative e culturali (palestra, biblioteca, sala ricreazione - se ci sono)
- 17.30-18.30 cena
- 18.00 -20.00 possibilità di socializzare nelle celle di altri detenuti (cena in un'altra cella)
- 20.30 chiusura delle celle
- 22.30 conta notturna

Come abbiamo detto, socialmente esiste un'espropriazione spazio-temporale dell'identità della persona incarcerata, un furto della sua immagine e della sua progettualità. Ma al corpo del detenuto cosa succede?

«... la prigione è un luogo dove si è preda del tempo che fa di un uomo un animale, e lo porta al punto di tirar fuori i propri artigli ogni qualvolta la sottovalutazione vuole prendere il sopravvento. Brividi, battiti cardiaci, emozioni, sono queste le cose che mi fanno sentire vivo, sono queste le cose che mi rendono partecipe in questa vita; urlare e piangere nel silenzio della propria disperazione, illudersi, immaginare, fantasticare, sono queste le materie prime per non affogare... » (VALITUTTI, 1996).

Ed è una solitudine in presenza di qualcuno, come scriveva Winnicott, ma soprattutto una solitudine in se stessi perché l'alterazione delle coordinate spazio temporali del quotidiano si riflette "dentro" al

⁴ Le perquisizioni sono ordinarie (quelle svolte con regolarità) o straordinarie (quelle fatte ogni tanto ordinate dalla direzione o dal ministero che invia i Gom - Gruppi Operativi Mobili).

soggetto che non sa più ritrovarsi! L'individuo solo perde quella rete di agganci cui collocare i ricordi, le esperienze, le emozioni e i pensieri, la rete che tiene insieme la vita. Nel tempo solo del presente il passato sbiadisce per ricolorarsi di nostalgia, assumendo le tonalità di una sorta di mitica età dell'oro. Gli affetti, per renderli sempre possibili e accessibili, vengono cristallizzati in un tempo già stato ma tenuto bloccato nel presente, immutabili perché se si trasformano anche solo nel ricordo si rischia di perdere tutto! Questa deformazione consente di resistere nel tempo congelante della galera restando estranei al fluire delle relazioni. Così anche le deformazioni del corpo con-sentono di essere-in-fuga ma presenti a se stessi!

I detenuti si sentono mutilati, sia nel senso che sono costretti all'immobilità sia nel subire la lentezza burocratica, una paralisi che limita l'azione personale. Vivono in una condizione fisica artificiale, dove le relazioni spaziali e temporali sono costrette. Dove l'interazione fra corpo e mente subisce modificazioni negative. Il soggetto ne è consapevole e odia questa sua dipendenza, questa umiliante regressione, ma, per sopravvivere, deve usare proprio quei servizi che sono parte integrante della sua reclusione, della sua menomazione fisica.

Ma ancora, il carcere alimenta l'ennesimo paradosso tanto che le reazioni di molti detenuti si muovono lungo le direttrici imposte dal sistema della sofferenza legale: da una parte un'implosione nervosa (esaurimento, insonnia, nevrosi, ipersensibilità, autolesionismo), dall'altra un'esplosione (aggressività, ribellione, contrapposizione e, più raramente, idealizzazione del proprio ruolo di deviante). Per il carcere gestire la pena detentiva è un problema "di controllo-protezione del corpo sano" e quindi un problema di sicurezza, di salvaguardia e conservazione di corpi integri. Interessa solo la pelle dei detenuti, perché, come scriveva nel 1921 Kafka, «Al condannato verrà scritta sul corpo con l'erpice la norma del regolamento che ha violato. A questo condannato, per esempio, sarà scritto sul corpo: Onora il superiore! Sarebbe inutile fargliela conoscere. Impara a conoscerla sulla propria pelle!»

Il corpo, proprietà e comproprietà, diventa perciò un campo di battaglia. Lo scambio contrattuale sul corpo tra il detenuto e il carcere è alimentato, come unica possibilità, dall'ennesima perversione autoreferenziale istituzionale.

Ma a volte i detenuti pensano! Come faccio ad uscire dal corpo istituzionale? Come posso ritrovarmi e sentirmi vivo? Quindi "lasciano" il loro corpo-involucro all'istituzione per dimostrare a se stessi e al carcere che sono liberi, soprattutto di esprimersi. Questo cambiamento di coordinate comunicative realizza la fuga in presenza!

«Vorrei non esserci,

per troppo mi trovo qui

Vorrei evadere, ma non posso.

Vorrei dimenticare, ma come fare?

Finalmente sono uscito dalla cella,

finalmente sono evaso dal mio corpo

finalmente ho dimenticato, anche soltanto per un'ora,

di trovarmi dentro »⁵

Per reagire alcuni sottraggono il corpo, ad es. usando lo strumento dello sciopero della fame, altri sottraggono la mente, creando una "normalità nell'anormalità". La resistenza è la consapevolezza dei propri diritti e la volontà di esprimersi pubblicamente, è il desiderio di comunicare agli altri il proprio disagio, il proprio dolore, di rendere pubblico il diritto a esserci.

Nel romanzo di Sartre "La nausea", il protagonista, di fronte al vuoto e alla mancanza di senso, sente che non resta altro che il corpo tanto da dire che «sento la mia mano. Sono io...il mio corpo di carne che vive». Ma accanto alla relazione "io esisto il mio corpo" emerge anche la consapevolezza di un "corpo relazionale", cioè nel rapporto con gli altri, ovvero il mio corpo come ciò che gli altri conoscono ed utilizzano di me, in una sorta di dialettica relazionale dell'essere-nel-mondo.

E la r-esistenza passa attraverso la corporeità, attraverso il corpo che diventa messaggio, inciso e scritto, luogo da ferire, un corpo "rituale", simbolo potente di una differenza. Per i detenuti il corpo diventa l'immagine della presenza a se stessi e agli altri, soprattutto, la sfida come cura del sé, come

⁵ J. A., detenuto, in *Facce e maschere*, n. 2, Luglio 1997, Carcere di San Vittore, Milano.

riappropriazione. È lo spazio-tempo della comunicazione autolesiva intesa anche come costruzione metaforica del proprio corpo e dell'essere-vivi.

Come già detto è il corpo l'unico spazio di comunicazione che viene ad essere comune sia al soggetto sia all'istituzione, perché esiste una torsione-relazione tale che i detenuti tolgono la loro mente e la loro intimità dal corpo, evadendo con i pensieri e vanno da un'altra parte. Quindi il corpo è lo spazio dove usare un linguaggio che l'istituzione ben comprende, come vedremo più avanti soprattutto a proposito del fenomeno degli autolesionismi.

È uno spazio paradossale e pericoloso perché, nel momento in cui, per salvarsi la "pelle" i detenuti sono costretti a cedere il corpo all'istituzione, subiscono una frattura inscindibile nella loro identità, nel loro "Io-pelle" (ANZIEU, 1996), e a volte, come Marsia ci lasciano proprio la pelle⁶.

È la perdita della libertà più vera ed intima di potersi ritrovare in se stessi, nella propria individualità-la pelle per quando usciranno dalla galera. Il detenuto è espropriato del proprio sé, del poter-essere, del suo esserci. Il carcere crea individui non più essenzialmente individuati ma il-limitati, ovvero senza un involucro del sé che separa e distingue il dentro dal fuori, e senza estensione anche nel tempo proprio del loro dispiegarsi, perché è raggiunto lo scopo dell'interiorizzazione della norma tanto che, per riconoscersi finita la pena, dovranno ricorrere alle dimensioni carcerarie per avere un'identità, almeno come ex-detenuti. La spazializzazione reificante del tempo ha lo scopo di creare degli individui sottomessi, dentro e fuori dal carcere, per essere assoggettati, ovvero normalizzati, infatti «non si punisce "in modo esclusivo" il *koper* (corpo fisico), ma il *leib*, ovvero le relazioni del corpo nella società...», (FOUCAULT,1988).

Ma si deve anche tener conto, in una logica di assunzione del pensiero istituzionale, che il detenuto vuole "avere potere", così s'illude di poter "controllare" il proprio corpo, le proprie emozioni e la loro gestione.

Ritornando all'espressione visiva della corporeità possiamo dire che la pelle diventa l'archivio della propria storia individuale. Nelle carceri per i detenuti la pelle diventa l'unica separazione tra sé e il mondo, superficie comunicativa, quasi rete osmotica: le ferite non indeboliscono la rete, anzi sono pensate e vissute come una forma ritualizzata di sofferenza che consente all'individuo di riconfigurare a suo piacimento i confini tra il sé ed il mondo che lo circonda⁷.

Non potendo cambiare il mondo, cambiano il proprio corpo. La ferita diventa l'estremo tentativo per essere riconosciuti come persone e non più solo come detenuti o detenute. È un atto che rompe la routine mortale e dà vita a un evento: pone i detenuti di fronte a interlocutori diversi dalle solite guardie carcerarie. Ma non solo, è un'incisione che marca l'esserci nel tempo sullo spazio vissuto del corpo. È il presente, il qui ed ora del detenuto ridefinendo il dove e quando istituzionalmente scoordinato!

In questa prospettiva, la pelle si configura come il luogo ideale della pratica dell'autolesionismo, il quale si presume abbia come fine, più o meno consapevole, quello di giungere al corpo, al vissuto interiore del sé e i detenuti si costituiscono come io-corpo! Ed è un corpo-dei-bisogni quello che si manifesta, unica possibilità di essere-al-mondo e di instaurare delle relazioni comunicative, corpo vissuto come limite e strumento ma desiderio e traccia di sé, apertura all'esterno e realizzazione del sé più intimo.

Si può allora dire, con Sartre, che il mio corpo non è un corpo, uno dei tanti oggetti-corpo; esso è irriducibilmente ed originariamente mio perché fa tutt'uno con il soggetto che io sono, è la mia storia, è corpo-vissuto intriso di soggettività. Infatti MERLEAU-PONTY (1970) afferma che «Il corpo è l'unico mezzo che io ho per andare al cuore delle cose».

Alcuni autori sostengono che le esperienze corporee e l'attitudine verso il corpo, quali il rigetto del corpo, il distacco, l'intorpidimento, l'anedonia fisica e la mancanza di protezione, possono facilitare gli

⁶ Il mito di Marsia è codificazione di quella realtà psichica particolare chiamata da Anzieu io-pelle. Un giorno Marsia e il dio Apollo si sfidarono in una gara musicale. Vinse Apollo, che appese Marsia ad un albero, lo scorticò vivo, e la sua pelle vuota rimase così appesa.

⁷ Nel dolore compare anche il sentimento del "sentire", dell'ascolto attivo di sé. È un atto comunicativo, nel momento in cui sembra delimitare i contorni del proprio io svolge anche una funzione strutturante nei confronti di esso: istituisce una relazione d'identità con noi stessi. Il dolore rinvia ad una struttura del soggetto in quanto struttura di relazioni con sé e con il mondo, di quel sé che è il corpo delle rappresentazioni, del progetto, di ciò che è memoria e attesa, decisione creativa e modello, le cui coordinate determinano i modi delle attese nel mondo della vita quotidiana

atti di autodistruzione, infatti dimostrano che individui suicidari sperimentano il proprio corpo in maniera differente rispetto ad altre popolazioni e ciò è collegato al comportamento suicidario (ORBACH, 2003).

La motivazione ad infliggere dolore al proprio corpo potrebbe risiedere, quindi, nel tentativo di realizzare un controllo sulla sofferenza, piuttosto che un sollievo da essa. È una forma per dirsi che si può controllare il dolore, e sapere che nessuno può ferire più di quanto noi stessi possiamo farci. È poter essere orgogliosi di essere così forti! E infatti per i detenuti auto-manipolare il corpo per esporre le ferite coniuga la dissociazione con il suo padroneggiamento. È come se ci dicessero: «Dissociandomi da *quel corpo* me ne riapproprio per incidere sulla sua pelle la mia storia, la *mia* narrazione, la *mia* identità. Un'identità nuova, più che ribadita; una identità di trance scritta col sangue e, dunque, ancora viva», (CURCIO, 1997). Una forma di estraniamento, di annullamento della realtà, per spostare sempre un po' più in là i sogni, i desideri, la vita stessa per poter sopportare il qui e adesso della reclusione e sentire che "sono vivo". Quindi lo sfalsamento delle coordinate imposte risponde ad un bisogno di creazione e di trasformazione del sé, ad un bisogno di essere-corpo-in-relazione.

Non solo si tratta di capire che questo "linguaggio di lesione" sembra essere vissuto dal carcerato come linguaggio richiesto dal carcere, a cui perciò si adegua in quanto perfettamente compreso in tutte le sfumature; ovvero si evidenzia che le strategie poste in essere sono perfettamente adeguate all'ambiente dal punto di vista comunicativo. Infatti, quanto sia relativa la nozione di autolesionismo perchè rispondente alle coordinate comunicative carcerarie, del resto, appare evidente da una presa di posizione di Francesco Ceraudo, presidente nazionale dei medici penitenziari, che, di fronte ai reiterati silenzi del ministero di Grazia e Giustizia alle richieste della sua categoria, ha dichiarato: «Mi farò cucire la bocca con veri e propri punti di sutura se non riceverò prontamente una risposta. E lo farò per far capire che si sono voluti imbavagliare i medici penitenziari», (*Carceri, tutti contro Flick*, il Manifesto, 16-06-1998).

Così il detenuto, se da un lato rinuncia alla propria integrità fisica in vista di un maggiore bene (la libertà), dall'altro assume contrattualmente il linguaggio dell'istituzione cercando di utilizzarne le logiche.

L'esecuzione della pena diventa un percorso sul/nel corpo recluso, infatti a volte alcuni detenuti mostrano corpi che assomigliano a delle mappe, su cui incidono le fasi della carcerazione o le richieste all'amministrazione. Quasi un percorso ad ostacoli verso la libertà. Alcuni si *rassegnano* (?) e tentano il suicidio, altri combattono sempre e vediamo le battaglie vinte e perse nei segni che iscritti sulla pelle.

Bibliografia

- ANZIEU D. (1997), *Gli involucri psichici*, Masson, Milano;
(1996), *Il pensare. Dall'io-pelle all'io pensante*, Borla, Roma;
(1992), *L'epidermide nomade e la pelle psichica*, Cortina, Milano;
(1987), *L'io-pelle*, Borla, Roma;
- AUGÉ M. (1993), *Non luoghi, introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera;
- BAUMAN Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari;
- CALLIERI B. (1995), *Psicopatologia antropologica del vissuto corporeo*. Attual. In *Psicol.* 10,167;
(1992), *Dimensioni antropologiche della psicopatologia della corporeità*. *Inform. Psicol. Psicoter. Psych.* 17,3-8;
- Carceri, tutti contro Flick*, il Manifesto, 16-06-1998;
- CURCIO R. (1999), *Il bosco di Bistorco*, Sensibili alle foglie, Roma;
- FOUCAULT M. (1988), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano;
- GALLO E. - RUGGIERO V. (1989), *Il carcere immateriale. La detenzione come fabbrica di handicap*, Sonda, Torino;
- LÉVI-STRAUSS C. (1960), *Tristi tropici*, Milano;
- MERLEAU-PONTY M. (1999), *Il visibile e l'invisibile*, Milano, Bompiani;

MERLEAU-PONTY M. (1965), *Fenomenologia della percezione*, Milano, Il Saggiatore;
MOSCONI G. (1996), *Tempo sociale e tempo del carcere*, *Sociologia del Diritto*, n. 2;
ORBACH I. (2003), *Suicide and the suicidal body*, *Suicide Life Threatening Behavior*, Spring; 33(1):1-8; 2;
VALITUTTI C., *Dubbi di confine*, Congresso S.I.P.P. di Roma, 20-21 giugno 1996, <http://psychomedia.it>.